

# L'ANNOTATORE FRIULANO

## Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

### Delle Professioni.

La divisione del lavoro fra gli uomini si fa col mezzo della diversità delle professioni, ciascuno applicando la sua intelligenza, i suoi sforzi a un ramo particolare dell'umana industria. Nel principio della società era facile ad uno stesso individuo il passare da uno ad altro lavoro, perchè tutto si faceva alla buona; ma più tardi furono inventate le arti, i processi divennero più sapienti, onde ogni arte esigette la precedenza d'un tirocinio, e la professione divenne l'abitudine di darsi a uno speciale genere di lavoro.

È di legittimo e massimo interesse delle società, che fra i cittadini sieno le professioni bene ripartite, e a questo pensarono i legislatori di tutti i tempi. Tutti i sistemi onde fu retto il mondo, comunismo sacerdotale, caste, governo della schiavitù, feudalità, tutti ebbero per iscopo di regolarmente ripartire le professioni fra gli uomini sottoposti ad una stessa legge.

Queste maniere di governo furono successivamente distrutte dallo spontaneo sviluppo delle società, ed in qualche modo dalla stessa natura delle cose, con grande rammarico de' filosofi, e de' pensatori più rinomati; ed un sistema si stabilì meno imperfetto di tutti i precedenti, nel quale la tradizione e la necessità ebbero la loro parte, senza però escludere in maniera assoluta la libertà. Negli stati moderni le professioni si distribuiscono per via dell'eredità; così risulta, se ne consideriamo le masse e non le classi; ma la personale libertà ha larga parte in questa distribuzione, e può non solamente muoversi in una classe, ma anche passare da una ad altra classe, se a ciò stimola la vocazione. Laonde, parlando in generale, è bensì vero che il figlio del povero manovale non può, per mancanza di economici mezzi, abbracciare una professione la quale esiga lunga istruzione teorica pratica; tuttavia v'ha molte eccezioni a questa regola generale, e nell'attuale stato delle cose si può dire esservi poche grandi vocazioni le quali vengano comprese: si sa, d'altro canto che le grandi vocazioni sono rare.

Diremo perciò che nelle moderne società le professioni sieno per tutto bene e convenientemente distribuite, talmente che non diano luogo ad abuso veruno? Non già.

Le professioni sono scelte, quanto alla specie, se non quanto al genere, dai giovani, o più veramente dai loro genitori, e questi si determinano in forza de' loro pregiudizj, dell'abitudine, d'una stretta esperienza, anzi che per principj generali e ragionali; si determinano talvolta per considerazioni economiche fatte con più o meno di senno, e talvolta finalmente dietro a considerazioni che niente hanno di economico.

Ognuno aspira, p. e., alle professioni dette liberali. Vi aspirano forse per essere quelle professioni più lucrative o più utili delle altre? No; ma ne' tempi antichi solo

quelle professioni erano giudicate degne degli uomini liberi e nobili, mentre che le altre professioni devolvevansi agli schiavi, ai liberti, e ai non originarj abitanti. Indi procede il secolare pregiudizio, per cui alla professione delle armi, alle pubbliche funzioni, ai lavori del foro o delle lettere si accorda una considerazione la quale non ha più motivo. Si cercano quelle carriere per sollevarsi ovvero mantenersi ad un certo sociale livello, anzichè per ottenere una conveniente remunerazione: l'entrata nelle altre carriere, secondo la comune opinione, si è sbassarsi. Non si accorgono che le basi della società sono cangiate, ch'essa posa finalmente sul lavoro e non più sulle armi, ed operano in forza di pregiudizj, l'origine de' quali risale a parecchie migliaia d'anni.

Verrà un dì, senza dubbio, in cui le leggi economiche reggeranno questa materia e l'avvenire. Prima di preparare un fanciullo ad una professione, si ricercherà quanto la società abbisogni d'uomini di quella professione, e se sia disposta a retribuirla; ma per lungo tempo ancora gli uomini si determineranno, seguendo considerazioni antiquate e ragioneranno intorno all'avvenire, basandosi sul presente stato delle cose, od anche sul passato. Occorre un forte lume per la scelta d'una professione; eppure non v'è cosa tanto abbandonata all'azzardo, quanto lo sono queste grandi determinazioni sulla carriera da eleggere.

La difettosa distribuzione delle professioni cagiona molti disordini economici. Indi deriva la eccessiva produzione d'un articolo, mentre è insufficiente la produzione d'un altro; conseguenza della qual cosa si è che i salari ed i profitti di coloro che il primo articolo producono, sbassansi fuori di misura, ed i capitali a quella produzione applicati, periscono. Che tale fenomeno si produca temporariamente in un dato luogo, non sarebbe motivo da stupire, perciocchè i bisogni sono variabili; ma che la domanda di certi servizi sia eccessiva per lungo corso di tempo, continuamente, ecco ciò che manifesta un vero disordine nelle differenti classi delle professioni.

Taluna menti offese da questi inconvenienti, da ciò che dicono gli eccessi della produzione, sono ricorsi alle antiche utopie. Gli uni hanno giudicato mal fatto l'avere distrutto le corporazioni industriali e commerciali del medio evo; gli altri fatto avrebbero volentieri ritorno fino alla caste ed al governo sacerdotale; e tutti hanno sostenuto avere il governo il diritto di provvedere all'equilibrio dei bisogni e dei servizi, della produzione e del consumo.

Cosa strana! mentre declamavano altamente contro gli effetti della concorrenza, mentre proponevano di distruggerla col ristabilire un sistema regolamentare, non stabilivano alcuna teoria dell'ordine economico quale di stabilire pretendevano. « Provvederà lo Stato! » è presto detto; ma lo Stato è qualcheduno; è, insomma, un uomo o sono più uomini, soggetti come gli altri all'errore, alla passione, al pregiudizio. Quale sarebbe la regola per le loro determinazioni, quale la loro teoria per regolare la produzione?

Ecco ciò che trascurarono, quello di che non fecero neppure ricerca; e tuttavia si è questo uno de' più grandi problemi che dalla scienza si propongano.

Infatti, se è cosa ridicola il volere imporre leggi alla produzione ed al consumo, egli è del massimo interesse il ricercare quale sia l'ideale dell'ordine economico, e l'indicare con quale metodo si possa accostarvi.

Si troverebbe questo ideale in uno stato sociale, dove la produzione ed il consumo fossero talmente in equilibrio, che il prezzo d'ogni cosa non variasse se non per l'effetto dei fenomeni della natura, e desse per lo meno ad ogn'individuo applicato alla produzione un salario conveniente, e ad ogni applicato capitale un interesse remuneratore, desse, in una parola, una rendita bastante alla conservazione del capitale e del lavoro. Il difficile si è di trovare in quale proporzione le diverse professioni dovrebbero venire distribuite affine di ottenere tale risultato. Ma non è bisogno di rifletterci lungamente per toccare, a dire così, col dito l'assurdità del governo regolamentare. Egli è evidente che i bisogni sono mobili e cangianti, che i processi di fabbricazione e di lavoro sono variabili e suscettibili di perfezionamenti indefiniti; d'onde immediatamente risulta che tanto più ci accostiamo all'ordine economico, quanto più allontaniamo gli ostacoli opposti alla libertà del lavoro, alla libertà dell'impiego dei capitali. Gli errori ed i pregiudizj troppo di spesso determinanti alla scelta d'una professione non sono il minore degli ostacoli; ma quale uomo è dagli errori e pregiudizj del tutto esente?

È una grande sventura per una società che per difetto d'istruzione pratica sia ingombro di persone in certe professioni, mentre ne mancano in altre. In Francia, p. e., da circa vent'anni in qua ne abbiamo ingombro nelle professioni dette liberali, come pure in alcuni rami di professioni industriali o commerciali; d'altro canto scarseggiano, fra altri, i buoni imprenditori di agricoltura, ed è noto quali sono i risultati di questa condizione delle cose. (\*)

L'errore nella scelta d'una professione è irreparabile; imperciocchè quando lo si avvera, sonovi già abitudini contratte, opinioni formate, le quali rendono il soggetto ingannatosi più o meno inetto ad un nuovo uso delle sue facoltà. In ogni caso poi egli ha perduto il tempo più prezioso, l'ardenza, l'attività, la pazienza della prima giovinezza, l'attitudine a fare un tirocinio. In queste materie il livello economico non si stabilisce se nonchè lentamente e dopo sofferenze infinite.

Egli è dunque essenziale bisogno che l'istruzione, la quale può essere utile nella

\*) Una delle cause, per cui presso di noi c'è ingombro in certe professioni, dipende dall'istruzione pubblica, la quale costituisce un monopolio dello Stato. Se molti giovani trovasero scuole, pubbliche o private, in cui prepararsi convenientemente all'esercizio delle professioni produttive, come l'agricoltura e le altre industrie, assai minore sarebbe il numero di avvocati senza cause, di medici senza ammalati, di aspiranti ad impieghi che non possono occupare tutti, di preti per querele. La concorrenza nell'istruzione servirebbe all'equilibrio delle professioni ed al pubblico come al privato bene.

scelta d'una professione, l'istruzione economica, sia diffusa. Essa potrà contribuire a distruggere i vecchi pregiudizj concernenti le professioni dette liberali, e dimostrare quanto v'ha d'arbitrio e di azzardo nella remunerazione di certi servigi personali.

Smith e Gio. B. Say considerano a ragione tutti gl'individui applicati ad una professione, come se legati fossero ad una specie di *fontina* (\*), dovendo quelli che sopravvivono guadagnare una retribuzione proporzionata non solo alle anticipate spese per la loro educazione e tirocinio, ma eziandio alle sostenute spese per l'educazione e tirocinio di quelli che sono morti, o che non hanno potuto riuscire nella carriera. Così infatti è da proporsi il problema, quando si vuole sapere se la remunerazione dalla società accordata ad una professione copra in qualche modo le spese di produzione. Ma proponendo il calcolo in questi termini, quegli economisti prontamente riconobbero che l'offerta in certe professioni era sempre un poco superiore alla domanda, e che alla mancanza degl'individui operatori ad esse occorrenti, ne compievano facilmente il numero, benchè non coprissero le dette spese. Tali sono, p. e., le professioni dette liberali, e precipuamente quella dell'Avvocato.

« Mettete, dice Smith, vostro figliuolo a tirocinio da un calzolaio: egli è pressochè indubitabile che imparerà a fare un paio di scarpe. Ma mandatelo ad una scuola di diritto, e si può scommettere almeno venti contro uno che non farà abbastanza progressi da poter vivere di quella professione. In una sortizione perfettamente equa coloro ch'estraggono i biglietti guadagnanti, guadagnare devono tutto quello che perdono i biglietti bianchi. In una professione dove venti persone non riescono per una che riesce, questa dee guadagnare tutto quello che guadagnato avrebbero le venti non riuscite. Un avvocato il quale comincia forse solo all'età di 40 anni a trarre profitto dalla sua professione, dee ricevere una retribuzione, non solamente della sua educazione lunga e costosa, ma anche di quella di oltre a venti altri studenti, ai quali quella educazione non renderà forse mai niente. Ora per quanto esorbitanti sembrino qualche volta gli onorarij degli avvocati, la retribuzione reale che ottengono non è mai eguale a questo risultato. Calcolate la somma verosimile del guadagno annuale di tutti gli operai d'un ordinario mestiere in un dato luogo, e troverete generalmente che la somma delle retribuzioni supererà quella delle anticipate spese. Ma fate lo stesso calcolo relativamente agli avvocati ed agli studenti il diritto in tutti i diversi collegi di giurisprudenza, e troverete che la somma del loro annuale guadagno sta in assai piccola proporzione con quella del loro annuale dispendio, quando anche valutato la prima al più alto, e la seconda al più basso possibile. Adunque la sortizione, o lotto, del diritto è assai lungi dall'essere perfettamente equa, e questa professione, come la più parte delle altre professioni liberali, è evidentemente malissimo compensata, se si guardi al guadagno pecuniario.

« Tuttavia a queste professioni concorrono niente meno che alle altre, e nonostante gli addotti motivi di scoraggiamento, una calca d'anime grandi e generose premono per entrarci; alla qual voga due diverse cause contribuiscono, il desiderio di acquistare celebrità, premio di chi si distingue, e la fiducia che ha ogni uomo più o meno non solamente ne' suoi talenti, ma anche nella sua stella.

« Riuscire eccellenti in una professione, nella quale pochissimi raggiungono la mediocrità, è il più evidente indizio di ciò che

chiamasi *genio o merito superiore*. La pubblica ammirazione che accompagna così distinti ingegni, compone sempre una parte della loro ricompensa, la quale è maggiore e minore, secondo che quella pubblica ammirazione è d'un genere più o meno elevato. » (\*)

Smith osservò come, per l'opposto, in altre professioni la retribuzione era superiore alle spese fatte anche per acquistare un grado distinto.

« Sonovi chiarissimi e gradevolissimi talenti, che a chi li possiede procacciano una specie d'ammirazione, ma l'esercizio de' quali, se fatto è per guadagno, viene considerato, o a ragione o per pregiudizio, come una specie di pubblica prostituzione. Fa d'uopo dunque che la ricompensa pecuniaria di coloro che così gli esercitano, sia tanta da indennizzare non solo il tempo, la fatica e il dispendio occorsi per l'acquisto di que' doni, ma eziandio lo sfavore che incontrano coloro che ne fanno un mezzo di sussistenza. Le retribuzioni eccessive che ricevono i commedianti, i cantori e ballerini d'opere, ec., fondate sono su questi due principii: 1.º la rarità e beltà del talento; 2.º lo sfavore annesso all'impiego lucrativo che ne hanno fatto. Assurda cosa sembra a prima vista, sprezzare le loro persone, e ad un tempo ricompensarne i talenti colla massima prodigalità; ma perchè appunto facciamo l'una cosa, siamo obbligati a fare l'altra. Se mai la pubblica opinione o il giudizio relativamente a quelle professioni, avesse a cangiare, ne seguirebbe immediatamente appresso la diminuzione della ricompensa. »

Per quanto concerne la distribuzione delle professioni, l'equilibrio de' servigi, è evidente non potersi accostare sennon col crescere della libertà dei capitali e degli uomini, e coi progressi dell'istruzione positiva e pratica che ha da dirigere l'uomo nello scegliere una carriera, o nell'indicare una ai figliuoli. In questa materia imperano le leggi economiche; ma operando esse sopra un soggetto vivo e pensante, sull'uomo che ha le proprie opinioni, i propri pregiudizii, sono meno apparenti e meno regolari, e la loro azione è più lenta che non lo è quando si applicano ad oggetti puramente materiali, a mercatanzie. Non è perciò meno reale la loro influenza, imperciocchè, come dice Franklin, « se altri non ascolta la ragione, essa non tarda a farsi udire. »

COURCELLE SENEUIL.

\*) Certi poltroni invidiano ad un uomo di legge, ad uno scienziato, ad un letterato il solo di cui campano, e pare ad essi che sieno esorbitanti le loro pretese. Non calcolano nè i capitali impiegati a procacciarsi l'istruzione, nè il tempo consumato, nè le spese continue che le professioni dette domandano in libri ed altri ajuti. Secondo costoro, quelli che hanno la colpa di saperne qualcosa più di loro dovrebbero essere condannati a morire di fame. È questo un volgare pregiudizio cui bisogna combattere.

P. V.

## COSTUMI RUSSI.

Merimée fa un estratto d'un'opera russa intitolata *Memorie d'un Cacciatore*, del sig. Ivan Tourghenief, del quale porgiamo un brano, ad illustrazione dei costumi di Russia. In Russia, ci dice c'è il governo ed il costume che sopra molti punti non vanno d'accordo:

« In conto di schiavitù il governo ha principii assai liberali, e che gli fanno onore, anche nell'ipotesi che la sua condotta fosse in ciò determinata da interessi materiali, e politici. Vero-

similmente l'emancipazione degli schiavi accrescerebbe la sua forza e ricchezza; lo libererebbe da certe inquietudini che può arrecargli la nobiltà. A questo il costume risponde, che ne uscirebbero da una tale misura dei gravi inconvenienti, e che è difficile arrestarsi allorché s'incomincia una riforma. Può essere; ma questa riforma è voluta dalla morale o dalla giustizia, e gli imbarazzi dell'avvenire non sono motivi sufficienti per impedire che s'intraprenda. Se come si assicura, sua maestà l'imperatore Nicolò, si è messo in capo di distruggere la schiavitù nei suoi Stati, l'ottenimento d'un fine tale basterebbe alla sua gloria, e fa pena a pensare ch'ei vada in cerca d'un altro più difficile ad ottenersi, o molto meno onorevole.

L'opposizione che il costume fa al governo in materia di schiavitù è rappresentata dalla classe dei gentiluomini proprietari, la cui fortuna non si calcola, come in Occidente dal numero dei campi di terra, ma dal numero d'anime, ossia contadini che essi possiedono. In tutti i paesi d'Europa, eccettuata la Russia, e forse la Spagna, la casta nobile discende da una razza straniera, una volta conquistatrice, al giorno d'oggi più o meno intimamente unita e amalgamata col Popolo conquistato. I nobili russi al contrario hanno la stessa origine che i loro compaesani; eglino sono slavi come questi. È vero che qualche grande famiglia si tiene per uscita dai principi Vanegu, che diedero qualche sovrano alla Moscovia verso la metà del IX secolo; ma i Vanegu non furono conquistatori. Chiamati in qualità di mediatori fra un gran numero di piccoli capi che si facevano una guerra arrabbiata, essi si stabilirono assai facilmente in mezzo d'una Nazione che li adottò a un dipresso come i principi stranieri che lo Dieto di Polonia in varie epoche posero sul loro trono. Per quanto si può congetturare da annali assai confusi ed oscurissimi, i capi russi, ossia i più antichi nobili furono una specie di patriarchi esercanti un'autorità tutta paterna sulla loro famiglia o sulla loro tribù assimilata nei costumi ad una famiglia naturale. Nello idee del Popolo russo, tuttora tanto attaccato alle antiche tradizioni, un gentiluomo è anche adesso un patriarcha. L'autorità e l'età erano inseparabili un tempo, e se ne ha nel linguaggio la prova. Così i magistrati municipali portano i nomi caratteristici di *anziano* o *veglardo*. Nel secolo IX i piccoli gentiluomini d'un rango inferiore ai Bojardi si chiamavano, i figli dei Bojardi. Da ultimo fino al giorno d'oggi un paesano di sessant'anni, parlando con un signore di vent'anni, lo tratterà col qualificativo di *piccolo Padre*.

Nell'antica società Patriarcale della Russia, il capo di famiglia possedeva una certa estensione di terra che faceva vivere la sua tribù. Gli individui che la componevano erano coltivatori, ma non proprietari, e in prova che non possedevano a titolo di proprietà alcuna determinata particella di quel terreno, ogni anno, dietro un costume che che va a perdersi nella notte dei tempi, essa terra per cura del capo veniva divisa in un numero determinato di lotti e partita fra tutti i membri della tribù per essere utilizzata fino alla raccolta. Quest'antica istituzione, che sale all'origine delle società, s'è perpetuata in Russia fino ai giorni nostri. Ovunque si trova questo annuale scomparto di territorio fra gli individui d'una stessa comunità, sia che essa sia libera o schiava. Nel primo caso il prodotto appartiene ai coltivatori; nel secondo al padrone della terra che ne abbandona alcun poco ai suoi contadini.

Era necessario entrare in questi dettagli per comprendere l'istoria della schiavitù della Russia. Qui non si tratta di spiegare per qual transazione il figlio di un capo diventi capo esso medesimo prima che l'età abbia consacrato i suoi diritti sopra i suoi fratelli o sopra i suoi eguali. Egli è certo che a un'epoca molto lontana in Russia si trovano nobili e contadini. Sembra che il principio di una nobiltà ereditaria sia stato riconosciuto al Nord piuttosto che al Sud della Russia, e non è improbabile, che fra gli slavi esso sia un'importazione straniera. Mentre nella Moscovia si trovano delle antiche famiglie principesche, la storia

(\*) Specie di rendita vitalizia con diritto di accrescimento per sopravvivenza.

allo stesso tempo ne mostra nella piccola Russia delle comunità fondate sul principio di elezione. Tali furono i primitivi Cosacchi del Dnieper, ed un poco più tardi quelli del Don e del Volga. Frattanto nella grande Russia medesima, ove regnava il sistema creditario, la schiavitù non esisteva avanti la fine del secolo decimosesto. In realtà la legge nazionale accordava ai soli nobili il diritto di possedere terreni; ma i contadini erano liberi, ed alloggiavano ai loro signori l'opera loro giusta una convenzione trattata da tu a tu. Dietro un uso antico le locazioni, che duravano un anno solo cominciavano e finivano il giorno di San Giorgio, *Jour de Don*, ancora celebre nelle paesi popolari come una rimembranza di libertà.

## CORRISPONDENZE

### DELL'ANNOTATORE FRIULANO

(Nel N. 57, sezione Corrispondenze, dell'Annotatore Friulano venne inserito un articolo del signor G. Zacchi in risposta ad un critico anonimo del *Cantico a Israele*, di Paride Suzzara-Verdi. In quella occasione noi dichiarammo di restar stranieri ad una polemica, su di cui non potevamo portare alcun giudizio proprio, non conoscendo né l'opera del sig. Suzzara-Verdi, né la critica dell'Anonimo, né il sig. Zacchi, ch'era entrato come terzo nella contesa. Oggi venimmo invitati ad inserire sullo stesso argomento l'articolo qui appresso. Avremmo peccato di manifesta parzialità se ci fossimo astenuti dal pubblicarla; perciò lo abbiamo fatto, dichiarando di nuovo che noi non lessimo il *Cantico a Israele*, e che in questa polemica intendiamo conservarci affatto neutrali.)

LA REDAZIONE.

### Cenni critici sul CANTO A ISRAELE del sig. D. PARIDE SUZZARA-VERDI in risposta al N. 75 della Sferza <sup>1)</sup>

Il sig. Dott. Paride Suzzara-Verdi ha composto un cantico a Israele dedicato al povero. . . » Che bella novità che meraviglia! — diranno taluni — se ne scrivono tante oggi delle poesie, se ne pubblicano sui giornali, sulle stregne, in foglio ed in libro, che oramai divennero volgari come gli almanacchi e i numeri del lotto. Questo diluvio di carmi, di canzoni, di odi e di sonetti va a rischio d'annegare la poesia. Basti! Chi pon mente adesso alle quorimonte degli odierni sdolcinati romantici, o ai bolati postumi del pecorume arcadico? . . . S'ha forse d'andar fuor dei gangheri per un'erotica cantilena, o per qualche treno che senta di socialismo, o di cattolica effervescenza? La società per cui si scrive e si canta ha ben altro da pensare che alle rime! Le imposte, la quistione d'Oriente, l'alto prezzo dei cereali sono i suoi pensieri dominanti; tutto il rimanente è spreco di tempo, ed inutile dispersione di forze. . . . Adagio, signor! anch'io diceva presso a poco così; ma poiché sul N. 75 della *Sferza* vidi stampato a chiaro note che il cantico del sig. Paride Suzzara-Verdi è una delle più splendide poesie che siano uscite dai torchi da qualche anno in Italia; dovetti ripetere fra me e me: « Bagatelle! qui non si scherza, qui si tratta di un affare assai importante. » Deposito il giornale, con ansia corsi dal più vicino librajo, ed al prezzo corrente comperai il *Cantico a Israele* del sig. Paride Suzzara-Verdi. Poiché l'ebbi fra le mani, nel mio monologo io proseguiva: Per Bacco! il sig. Mazzoldi è uomo che ne sa di lettera; non è soltanto giornalista, ma anche autore di molti versi, egli in questa faccenda è un giudice competente. Nel N. 75 sotto la intestazione — *letteratura contem-*

poranea — il Redattore ha parlato chiaro; egli battezzò il sig. Paride Suzzara-Verdi per un gran poeta, ed ha garantito in via assoluta che con questo bel nome lo chiameranno i viventi e i posteri. . . . Così dicendo, lo volgeva e rivolgeva il fascicolo, e mi disponeva a leggere un secondo *Cinque Maggio*, od un altro carme sul genere di quello sul *Sepolcro*, o che so io. . . . Insomma qualche cosa di straordinario. —

Sebbene io non sia compreso fra i beati di Lombardia; pure amo sopra ogni cosa la realtà. La pinguetudine non mi fa ostacolo al cuore sì da rendermi insensibile al bello, né sì positivo da calcolare i pregi di un'opera letteraria col regolo mercantile degli interessi composti. — Lessi o rilessi per rileverlo anch'io nell'omeopatico volume la storia del primo popolo della terra, i suoi delitti, gli affanni che lo colpirono, la desolazione in cui vive, i tempi di grandezza e di gioia che ne rischiararono il lungo cammino; e trovai ben poco di tutto questo nello trentatre strofe a settennari, che costituiscono il *Cantico a Israele* del sig. Paride Suzzara-Verdi. Allora incaputo nella mia prevenzione favorevole mi posi gli occhiali, e tornai a rileggero quei versi per iscoprire in essi le sante aspirazioni che ricordano quelle del più gran lirico del secolo; e sì signore che io non lo rinvenni. Anzi il mio spirito maligno, che soffre l'umor bilioso d'Aristarco, e che da qualche tempo si è più esercitato alla manovra dello scudiscio che a quella dell'incensiere; tentò persuadermi del contrario, e mi addusse in prova tali ragioni, che a volerle qui tutte riferire, finirei col l'annojare il pubblico, il sig. Redattore della *Sferza*, e sopra ogni altro il sig. Paride Suzzara-Verdi. Mi limito quindi ad alcune osservazioni. Io sto fermo in questa mia opinione fin tanto che il sig. L. Mazzoldi coi motivi della sentenza non si complacerà di trarmi dall'errore.

Certo non avrei pensato di rompere la neutralità per occuparmi di questo lavoro, se non si fosse dato al medesimo tanto rilievo; molto più che la critica, come ha dimostrato il sig. L. Mazzoldi nel N. 75, è cosa assai malagevole, per tutti quelli che non vogliono farne strumento di vandalismo, o di adulazione servile. Una critica pedante o troppo severa, scoraggia; come lo scialacquo delle apoteosi annichilisce gli ingegni e guasta l'opinione. Sono anch'io del parere che i giovani debbano essere animati; ma d'altra parte ritengo che la lode abbia un pregio solo allorché vien data con giusta parsimonia, e in concorrenza del libero biasimo. Il vero merito si lagna non tanto di ciò che viene a lui negato — che alla ingratitudine egli sa rassegnarsi — quanto di dover condividere coi mediocri la sua unica ricompensa. Ma di questa profusione d'encomi se ne giovi chi può, il peggio si è quando per abbruciare un grano d'incenso ad un idolo nuovo si vogliono rovesciare gli altari di deità venerabili. Per innalzare il sig. Paride Suzzara-Verdi bisognava proprio deprimerlo il Prati, ed insieme ad esso un buon numero di giovani cultori delle muse? Dov'è l'astro che possa eclissare questa pleiade di poeti? E vial qui v'ha tanta abnegazione da disgradare l'ascetismo di tutti i solitari della Tebalda. Oh! ma ventiamo a bomba.

Anche senza quella lettera indirizzata al povero era palese il buon volere del sig. Paride Suzzara-Verdi e bisognerebbe tramutare la critica in Sant'Ufficio, come fanno taluni, o scrutare il cuore e le reni, per asserire che il movente di una azione benefica sia stato sfogo di vanitosa ostentazione anziché spontaneo amore per gli infelici <sup>2)</sup>. Ad ogni modo la buona intenzione sarà ella un egida sufficiente per scansare gli strali della censura? No, da sola non è che un pio desiderio.

Dalla dedicatoria del sig. Paride Suzzara-Verdi però io non potei ben comprendere che cosa abbia di comune Israele col povero. Alla mia mente il povero e Israele rappresentano due idee così disgiunte, che malgrado lo sforzo rettorico di quella prefazione io non sono ancora capace di fonderle insieme.

Il lavoro del sig. Paride Suzzara-Verdi, considerato nel suo complesso, mi piace assomigliarlo ad un periodo nel quale la *prosa* non combina coll'*apodasi*. Se fra le licenze poetiche non vi è quella di abusare della sintassi e della logica; bisogna convenire che il concetto fondamentale di quel cantico a Israele è difettoso. L'autore infatti magnifica la storia di questo Popolo prediletto e poi punito; di questo Popolo che fu grande per virtù e patimenti; di questo Popolo infine che anche nello sperpero seppe custodire gelosamente il deposito sacro delle sue tradizioni; e sorbarsi costante nella religione de' suoi padri; e poi dopo... subito dopo lo esorta a rinnegare l'avita fede, e lo consiglia all'apostasia:

« Pur nell'immenso sperpero Una virtù ti avanza, A un'egual di secoli Offri un'egual costanza. Vergin tu l'orgie rapole Guardi l'evita fe, E ancora nel naufragio Poni il tuo Dio con te »	« Brami conforto? ascoltami Grano Israel: la core Anche disperato ed orfano Un popolo non muore Chiedi speranza? oh curati! A Lui che tutti amò, E il bacio finitolevole Lo primo ti darò.
---	---

Perché il buon senso non andasse a sglimbescio bisognava a mio credere, far l'apologia del cristianesimo, mostrare come la tradizione ebraica sia cosa morta a fronte del Vangelo, o allora la conversione era una giusta conseguenza delle premesse, o non aveva faccia d'apostasia. Il concetto tal quale venne qui espresso non può riuscire gradevole neppure a quella Israele, che il sig. Paride Suzzara-Verdi si sforza invano di far passare per *grama*, onde avere il bene di compiangeria per le stampe.

Nelle due penultime ottave l'autore sogna la caduta di Costantinopoli:

« Oh mira! incoerenti e pallide Già trionfando inlucida E va nel sangue a spegnersi La vecchia mezzaluna. Povera vela naufraga Che il nubo lacero,	« Ivan s'affida all'ancora Poi che il timon mancò » « Crolla dagli imi cordini Qual più gagliardo regno Spada non chinò o porpora A piè del sacro Legno... ecc. »
---	--

Oltrecchè questa profezia cattolicissima è smentita dal valore dei Turchi, e contrariata dall'equilibrio europeo; è poi sempre vero, che uno Stato può sussistere o conservarsi anche senza il sacro Legno (3).

L'autore fingo che Israele sia dannata ad una assidua eredità di pianto, e la paragona ad uno scheletro da tutti i piè calcato. Nell'ipotesi che ciò sia vero, i seguenti versi contengono un'idea falsa:

« Godi migior per fioriti  
Calli d'un bel passato »

e altrove, riproducendo la stessa idea sott'altra veste;

« Domanda alla memoria  
Un lenimento al duol »

e ciò, perchè io sono del subordinato parere del Poeta:

« . . . nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Ne la miseria » . . . (4)

Così là dove l'autore esclama;

« Prode sui prodi è Gedeon  
Che degli eletti suoi  
A la valle terribile  
Guida trecento eroi,  
Vince, e con l'alto esempio  
Monda la greca fe  
Co' suoi trecento a vincere  
Di tutta Persia il re »

esprime un concetto veramente ibrido. Leonida se avesse preso esempio da Gedeone sarebbe andato incontro a Serse colle trombe, e colle fiaccole o coi vasi di creta. I trecento Spartani che sapeano poco di storia ebraica non usarono dello strattagemma per vincere il re di Persia, o si sacrificarono tutti alle Termopili.

— Un concetto dell'indole suddetta si racchiude nella seguente similitudine:

« Come una nube d'aquile Del turbine cacciato	« Moveano un bargo strepito Le tende esagitte » . . .
--	--

La similitudine è ingegnosa, o potrebbe anche passare, qualora fosse vero che le aquile andassero a stormo come le gru. Prima la verità poi la poesia! . . .

— Quà e là si rinvengono modi di dire non troppo esatti, come ad esempio i seguenti: *bever l'innno di gloria* — *faticare il conscio letto di baci e gemiti*

<sup>1)</sup> Quest'articolo, inviato fino dai primi del corr. mese all'Ufficio della *Sferza* e dopo alcuni giorni al sig. Redattore della *Gazz. di Mantova*, non ottenne gli onori della stampa.

<sup>2)</sup> Si allude ad un articolo sullo stesso argomento prodotto dalla *Gazz. di Mantova* in proposito del *Cantico a Israele*.

<sup>3)</sup> In un discorso sull'*Eloquenza Sacra* stampato nella scorsa quaresima, l'autore pare del nostro parere. *Tempora mutantur*.

<sup>4)</sup> Dante. Inferno. Canto V.

